GIOVANNI AZZOLIN

UN PROTAGONISTA DELLA VITA DI THIENE E DELLA CULTURA VENETA NEL PRIMO NOVECENTO: MONS. GIUSEPPE FLUCCO*

Nel *Liber cronicus* della parrocchia del Duomo di Thiene troviamo scritto:

> Addì 7 dicembre 1904 mons. Giuseppe Flucco, cameriere d'onore di S. Santità, nato a Venezia nel 1859, fece il suo ingresso arcipretale a Thiene la sera del 7 dicembre 1904 vigilia dell'Immacolata. Moltissimo popolo lo aspettava alla stazione ferroviaria. Al suo arrivo scoppiarono infiniti applausi, mentre la Banda cattolica del Circolo di S. Gaetano suonava una marcia trionfale. Circondato dal clero, seguito da carrozze e dall'immenso popolo che lo acclamava percorse la via principale ed entrò in chiesa che era messa a festa ed illuminata splendidamente. Don Giovanni Dal Maso, salito al pergamo, diede il benvenuto al novello arciprete che rispose dalla balconata. Quindi in canonica vi fu un ricevimento durante il quale il dott. Enrico Tretti, sindaco di Thiene, rivolse all'arciprete nobili parole cui l'arciprete rispose.
> La mattina dopo, alle nove e trenta, mons. Rampazzo, arciprete della cattedrale di Padova, diede l'investitura all'arciprete che quindi cantò solennemente messa. [...][1]

Come risulta dal certificato storico di famiglia, rilasciato dall'Ufficio anagrafe del Comune di Venezia, Giuseppe Flucco nacque a Venezia il 4 novembre 1860, nella parrocchia – diceva lui – dei «Tolentini», cioè di s. Nicola da Tolentino[2]. In quel quartiere frequentò le classi elementari. Poi si iscrisse al Seminario «La Salute». Venne ordinato sacerdote a Padova il 18 febbraio 1883. Morì nella città del Santo nel gennaio del 1930.

Il nuovo arciprete giungeva a Thiene, come s'è visto, nel 1904, in anni di grandi mutamenti e di radicali proposte nel campo religioso e in quello politico e sociale.

Il 20 luglio 1903, a 92 anni, muore Leone XIII, il papa della

* Comunicazione letta il 3 aprile 2008 nell'Odeo Olimpico.

[1] Archivio della Parrocchia del Duomo di Thiene, *Liber cronicus*, nr. 15, pp. 44-45.

[2] Archivio della Curia di Padova, f. Flucco.

Rerum novarum. Era succeduto a Pio IX nella battaglia contro il liberalismo. Lo storico francese Poulat scrive:

> Leone XIII spingeva a marciare arditamente in avanti, ma rifiutava di essere tirato a sinistra. [...] Era una persona di fervida immaginazione che aveva concepito dei grandi sogni [...]. A novantadue anni si spense senza averli perduti, senza avervi rinunciato: la pace di Dio sulle classi e sulle nazioni, la democrazia cristiana tra gli uomini, Roma restituita alla Santa Sede e la sua autorità senza uguali riconosciuta dal mondo intero[3].

Il 4 agosto 1903, a Leone XIII succede Giuseppe Sarto, nato 68 anni prima a Riese (Treviso). I sogni ai quali Leone XIII non aveva rinunciato, stanno lì non attuati, davanti al nuovo papa, come gravi problemi da risolvere.

Il movimento cattolico è scosso e bloccato dallo scontro drammatico tra la corrente conservatrice e intransigente, rappresentata dai veneti Paganuzzi e Scotton, e quella progressista di Filippo Meda e del Grosoli. Questo stato di cose porterà alla spaccatura del movimento e alla fine dell'Opera dei Congressi nel 1904. Con molta probabilità nacque allora in Flucco l'impegno, quasi un voto, di scrivere in dialetto, con una forma nuova, umoristica, in modo da penetrare là dove non arrivava altro giornale cattolico. Uomo d'ordine, severo e intransigente, combatté in questo modo la sua battaglia contro il modernismo, la nuova eresia del secolo, e, in particolare, contro il socialismo.

Thiene è a 4-5 chilometri da Breganze, cioè dalla parrocchia dove operavano gli Scotton – Andrea, Jacopo e Gottardo –, i promotori e i sostenitori della forma più miope dell'intransigentismo. Non si è forse lontani dal vero affermare che siano stati gli Scotton, insieme col Paganuzzi, a consigliare il papa a sciogliere l'Opera nel 1904. E dire che questa era all'apice della sua forza numerica e rappresentativa! Nel 1897 si era celebrato l'imponente Congresso di Milano, dove apparve che i «veneti», fra loro gli Scotton, dominavano ancora, ma si faceva sentire il gruppo di Milano come «centro innovatore non solo per il movimento operaio, ma anche per il movimento cattolico a contatto con i problemi di una società moderna in fase di espansione industriale»[4].

[3] Émile Poulat, *Catholicisme, dèmocratie et socialisme*, Parigi, Casterman, 1977, p. 313.

[4] Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, Laterza, 1966, vol. II, pp. 301-302.

Mons. Flucco non poteva ignorare tutto ciò, non conoscere il modernismo, i movimenti sociali cattolici, il socialismo e i tre sacerdoti di Breganze.

L'anno prima del suo arrivo, il vescovo Giuseppe Callegari aveva compiuto la sua visita pastorale a Thiene il 9 maggio 1903. Nella relazione inviata poi al parroco non parlava di modernismo, che pur era, come si dice, la questione del giorno, ma delle «funeste conseguenze del socialismo»[5]. In quegli anni il socialismo era giudicato dai cattolici uno dei mali peggiori per la società e per la Chiesa. Sulla «Riscossa» del 21 maggio 1892, sotto il titolo *Socialismo cattolico?* il giornalista che si firmava con la sigla xy scriveva: «Socialismo non suona studio della questione sociale nel senso di risolverla in un senso od in un altro; suona sforzo di dare alla questione sociale quella data soluzione che, a cominciare dalla collettività del dominio e a finire alla distruzione della libertà dell'individuo, comprende una dottrina organica condannata più volte dalla Chiesa [...].» Sempre sulla «Riscossa», il 25 maggio 1901 Nicolò Rezzara, con un coraggio raro tra gli intransigenti, scriveva: «Ma intanto il pericolo socialista cresceva, i propagandisti audaci avanzavano, guadagnavano terreno, si accostavano ai paesi dove i nostri si cullavano nell'inerzia. [...] I catechismi si succedono ai catechismi ogni domenica: quello del parroco in chiesa è deserto; quello del socialista trionfa [...]».

Il socialismo, all'inizio del Novecento è attivo anche qui, a Schio, a Malo, a Pievebelvicino, a Thiene. È presente nella vita pubblica e sociale, presenta liste proprie per le elezioni comunali ed è l'avversario temuto della parte cattolica. Basta leggere le pungenti corrispondenze de «Il Berico» o *La saga di un paese. Pievebelvicino nel "Libro cronistorico" del parroco Girolamo Bettanin. 1901-1948*, a cura di Mariano Nardello. Il parroco di Pieve mostra la sua opinione sul problema allora assai dibattuto dell'astensione dal lavoro, e scrive: «Le scene che accadono in Italia da parte dei [sic] scioperanti sono delle più incivili e selvaggie [sic] che si possono pensare. A Schio però e dintorni è perfettamente calmo: a meno che non si accenni a un comizio di socialisti tenuto a Schio il 19»[6]. Altrettanto vivaci e puntuali le corrispondenze de «Il Berico» da Thiene[7]. I socialisti fanno parlare di sé con le elezioni amministrative del 1906. «Il Berico» del 13 febbraio: «La lotta elettorale è aperta. Domenica sera i

[5] Archivio della Parrocchia del Duomo di Thiene, *Liber cronicus*, nr. 15, 23 ottobre 1904.

[6] *La saga di un paese. Pievebelvicino nel "libro cronistorico" del parroco Girolamo Bettanin. 1901-1948*, a cura di Mariano Nardello, Roma, Viella, 2006, pp. 26-27 e nota 9.

[7] Ringrazio il prof. Mario Passuello per le notizie fornitemi.

socialisti si sono raccolti al Gambero (non possono così dimenticare che nel progresso sociale fanno la parte del gambero) per prendere le ultime decisioni [...].» Lo scontro con i socialisti si estende anche ai casi della vita civile e religiosa. Nel febbraio 1906 ci furono i funerali del trentenne Giuseppe Mantoan e il gruppo socialista vi partecipò con la bandiera rossa. All'uscita dalla chiesa la famiglia pregò mons. Flucco di invitare i socialisti ad andarsene. Ma questi accompagnarono il feretro fino in cimitero[8].

Intanto dalle trincee socialiste partono fitte bordate contro i fortilizi clerico-liberali. Il settimanale socialista «Giornale Visentin» dirige il fuoco. Il rumore giunge fino a noi, e quella pagina, di buona satira politica a carico degli esponenti del partito cattolico, diverte anche oggi.

> Mercoledì 7 corrente i candidati clerico-liberali, accompagnati dai pastori dell'ordine converranno in casa canonica per la convenzionale benedizione.
> Venerdì 9, in palazzo municipale trasformato in tempio sacro, principierà la novena per le elezioni. Al mattino messa solenne, e canto delle litanie lauretane, con l'aggiunta del versetto:
> *Sancte Ignatii Sabaudie, da nobis victoriam contra socialistas nostros et porta nos ad consilium municipalem per omnia saecula saeculorum! Amen!* [...][9]

Sarebbe bello continuare la citazione, ma lo spazio è poco.

E mons. Flucco, come si muove nella battaglia? Non interviene quasi mai negli scontri locali, anche quando viene provocato. Ha scelto un altro fronte ed altre armi per battere il nemico. Su «La difesa del popolo» di Padova ogni domenica appare un suo scritto in dialetto veneto. Queste pagine formeranno i capitoli di un romanzo. Nascono così le opere di questo autore, che sarà il primo scrittore in dialetto veneto del Novecento. Autore che ha avuto molti e affezionati lettori per lunghi anni. *Anzoleto Spasimi e Frich-Froch* è stato ristampato dalle Grafiche Leoni di Fara Vicentino nel 2007.

Occorre ora dire qualcosa sul genere di dialetto nel quale scrive Flucco. Le distinzioni sono diverse. Per esempio, scrive la Marcato,

> Il padovano antico presenta tratti del tutto particolari, che lo rendono emblema della parlata veneta di pianura più caratterizzata, ben rappresentata dalla tradizione teatrale di Ruzante, così come la Venezia cinquecentesca lo è dall'altrettanto famoso Andrea Calmo.

[8] «Il Berico», 4 febbraio 1906.
[9] «El Visentin», 3 luglio 1906.

> A sud e ad est della grande pianura centrale si estende l'area della bassa padovana e vicentina, e del Polesine da un lato, del Veneto Orientale dall'altro. Vicenza si trova in posizione in qualche modo subordinata dal punto di vista linguistico, e ciò si spiega col fatto che a cominciare dal secolo X cominciò ad essere dominata dalle potenze vicine, confondendo con loro la sua tradizione in posizione di debolezza [...][10].

Dove collocare la lingua usata da Giuseppe Flucco? Lo scrittore, da parte sua, non ci facilita il compito, perché una volta dice di voler parlare nel dialetto veneziano, come nel brano che segue. Il dialogo si svolge, durante guerra, nella canonica di Thiene, tra un ufficiale e l'arciprete (mons. Flucco):

> – Ho sentito, Monsignore, che Lei è veneziano.
> – Già, già, nato a Venezia, in Parrocchia dei Tolentini, vicino ai Tre ponti. Sa lei?
> – Per bacco, sono Veneziano anch'io!
> – Eh?
> – Appunto nato ai Frari, dove tengo la mamma e la sorella.
> – Oh vedi che combinazione! E allora lasciamo il toscano e parliamo il nostro dialetto, il nostro bel dialetto...venessiano..., eh?»[11].

Altra volta, per complicare ancor di più la questione, precisa, come nel sottotitolo di *Frich-Froch imboscà*, che intende scrivere in «dialetto veneto». Ma di quale varietà? Perché gli studiosi parlano di dialetti veneti e del Veneto. Infine troviamo nella Prefazione a *Zente senza testa* che l'autore dice che nel libro ci saranno due lingue: «venessiana e padovana...]. Ghe sarà dunque i so: vorave, andarave, starave [...]»[12].

Dove classificare brani come questi? Frich-Froch si arruola nella prima guerra mondiale. È in caserma e gli consegnano il corredo militare. Ma egli protesta perché non c'è la spada, e domanda al sergente: «El me diga: parcossa ze che ga vinto i nostri veci? Sfido mi, i andava coll'*Olmo* in testa, la *Spagna* al fianco, la *Corazzata* sulle coste e il *Scudiero* in man. Cussì dize i libri, miga fiabe, no»[13]. In occasione di un comizio, Giulio, novello socialista, sale su una tavo-

[10] Gianna Marcato-Flavia Ursini, *I dialetti veneti Grammatica e storia*, Padova, Unipress, 1998, p. 23.
[11] Giuseppe Flucco, *Frich-Froch imboscà. Racconto umoristico in dialetto veneto*, Padova, Tipografia e Libreria Antoniana, senza data, p. 233.
[12] Giuseppe Flucco, *Zente senza testa. Racconto umoristico in dialetto*, Ottava edizione, Padova, Tipografia e Libreria Antoniana, 1932, p. 4.
[13] Flucco, *Frich-Froch imboscà...*, cit., p. 66.

la e dice: «Amissi dell'uno e dell'altro cesso, la quale vi ringrasio del onore che avete fato invitandomi a questa simpatica riunione di idee riformatrici del ordine sociale! *(Bravo bene!)*. I lavoratori è uomini come gli altri la quale hanno il dovere di essere rispettati e i signori ha il diritto de rispetarli! (*Applausi fragorosi)*. La quale no gabiamo paura de sciopi, de spade e ci spacheremo la testa ale autorità che impedisse l'evoluzione libera del nostro risorgimento»[14].

Non è veneziano puro, meno ancora padovano o vicentino. Flucco, in genere, usa una *koinè*, un insieme di dialetti, dove prevale il veneziano, con prestiti anche del padovano, e un po' del vicentino. Insomma la lingua che usa è da collocarsi nel dialetto veneto centrale. Però questo è evidente. Ma qual è il linguaggio suo proprio? È difficile da definire: in realtà si tratta di una lingua assurda, improbabile, sostanzialmente veneziana, sgrammaticata e asintattica, che ha forti radici nel popolo, che riceve certi prestiti forse anche dal linguaggio burocratico (si veda l'uso del pronome relativo *il quale)*, che ha, a volte, la saggezza di Bertoldo, certi modi grossolani del Ruzante, le simpatiche ingenuità del *Baldus*, le stupidità dell'idiota del paese, le proteste dei *pori cristi*, il sentire sconsolato del Pittarini. E, inconfondibile, un indiavolato scoppiettare di omofonie, di etimologie popolari[15]. Si ha omofonia quando, di fronte ad una parola nuova, il popolo si serve, per usarla, di un'altra a lui nota, che per suono le assomiglia. Qualche esempio: «*barbale*», per *verbale*; «*Romitani*», per *Eremitani*; «*gattapelata*», per *Gattamelata*; «*eternosofione*», per *termosifone*; e una in uso tuttora «*polistirolo*», per *colesterolo*. Quando si legge *Frich-Froch imboscà*, sentendo quella lingua paradossalmente storpiata, che nessuno parla perché non c'è, viene spesso da pensare al *Baldus*, di Teofilo Folengo, a quella festevole baraonda, a quella plebea comicità. Folengo veniva letto e riletto da mons. Flucco, che cercò anche di imitarlo, come si vede nel romanzo ora citato, dal quale si prendono alcuni versi che descrivono il bombardamento austriaco su Thiene:

[...] Sghignàssant nostri, dicuntque:
dàghe istis natis de canis!
Ictus concrèscunt; rimbòmbat
spostatum àer tremitque
terra sub pede sbarransium.
Boves, in campis, de paca
stant, et, ex nàsibus fumum

[14] Flucco, *Zente senza testa...*, cit., p. 47.
[15] Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, vol. I, Bologna, Patron, 1951, p. 26.

dum màndant. Figunt in girum
oculos grandos tardosque,
velut dicentes sevèri:
cossa ghe ze qua de novo?!
Interim canes per aias
sbràitant; caballi per stallas
tirant rabiosi cavezzam
calciosque mòlant tremendos[16].

Riprendendo il discorso sul socialismo a Thiene e nei paesi vicini, e sull'atteggiamento di Flucco, si può dire che egli si schiera nell'area dell'intransigenza cattolica. Ignora il modernismo che non minaccia il popolo, ma nei suoi romanzi, in quasi tutti, trova lo spazio per squalificare il socialismo, le cui riunioni erano affollatissime, scriveva Rezzara, mentre il catechismo del parroco restava deserto. Qualche brano, e da una sola opera:

> la ga da durar poco la bubana de sti milionari, e ve lo digo mi – dice Giulio. Xela giusta che luri viva cussì e nualtri sfadigando! Oh, ghe n'avemo de veder de bele! (*Zente senza testa, p. 8).*
> Mi inveze digo – continua Giulio – che il vero socialista no ga da ragionar; el deve essere omo de fati e sti fati xigare pi che se pole; darghene zo quante che ghe ne vien e molar pugni da ogio santo. (Ivi, p. 25).

> L'Orsola se ga sugà i oci e po la ga risposto: «Eco, Dotor, [...] Lu ciesa, casa, scuola gera la so vita. Sior sì che so pare [...] e se ga pensà di portar in casa el sfogio: *L'eco dei lavoratori.* Lezi ancò, lezi doman, el toso se ga svoltà: el ga scominsià a dir male della ciesa, dei signori. (Ivi, p. 38).
> – Senza testa! Ma la colpa è del padre. *L'Avanti*, *La libertà*, *L'eco dei lavoratori* sono giornali empi che rovinano la gioventù. (Ivi, p. 38).

> Dai sossialisti no go buo gnanca un sentesemo mato. Senti che pache che el ghe mola sto sasserdote. Brao, daghene, che el xe tuto Vangelo. Che religion? I sossialisti no ga né santi né madone. Onge longhe e pansa piena, questo xe tuto per lori. Brao, benedeto, se no fussimo in ciesa, ghe bataria le man. (Ivi, p. 197).

> Sono gente di buon appetito i socialisti; digeriscono anche il ferro. E soprattutto ti raccomando il vino; perché, se non lo sai, te lo dico io: il vino, specie nel mio partito, è la forza elettorale più efficace. (Ivi, p. 212).

[16] Flucco, *Frich-Froch imboscà...*, cit., p. 298.

Ma dove Giuseppe Flucco mostra le sue vere convinzioni sociali e il suo modo di soccorrere i poveri e gli indifesi, è nei sonetti. Sono 81, divisi in tre gruppi. Ogni gruppo descrive la vita del tempo, vita del popolo resa dura, ingiusta dalle condizioni sociali dell'epoca: povertà, poco lavoro, disoccupazione, malattie allora incurabili. Ci sono le prime lotte sociali, il sorgere del socialismo e del sindacato.

L'autore presenta la vita della povera gente per conoscenza diretta, con forte, partecipe sentire. Chiama i ricchi ad aiutare i poveri e questi a lavorare onestamente, convinto che la «carità», e non lo sciopero e le trattative sociali risolveranno i problemi. Si sente in lui l'entusiasmo sociale post *Rerum novarum*. Si vede l'impegno a sconfiggere la miseria, la disoccupazione nella cittadella fortificata della parrocchia. Fa venire in città tre istituzioni: i padri Giuseppini con il Patronato per i giovani e le annesse scuole professionali, i padri Comboniani e le suore Dorotee, tutte e tre fondamentali per la formazione della gioventù di Thiene e dintorni.

Ripeto, Flucco ha la formazione religiosa e le convinzioni degli Scotton, degli intransigenti: massima disponibilità verso i problemi sociali, ma fermezza assoluta sui principi. Ciò non toglie che egli sia una voce degna di essere rivalutata nel mondo della cultura veneta del primo Novecento, sia come primo scrittore in dialetto, sia come assertore dei diritti degli offesi.